

FISCO E POLEMICHE.

Commissione emarginazione: il Cavaliere è un pericolo
430.000 miliardi le entrate tributarie nel '93



Pierre Carniti

«Ai poveri l'otto per mille» Carniti: «In Italia sono nove milioni»

«L'otto per mille deve servire a contenere la povertà estrema». Con questa proposta la commissione d'inchiesta sulla povertà apre la «guerra» al programma fiscale di Forza Italia, anche ieri al centro di grandi contestazioni. Dice il nuovo presidente della commissione, Pierre Carniti: «I poveri sono 9 milioni in Italia: e sarebbero in serio pericolo se vencesse Berlusconi». Gli fa eco il ministro Conti: «Dovremmo fare la commissione ricchezza».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Se Berlusconi dovesse vincere le elezioni il problema della povertà sarebbe risolto con la selezione naturale del suo programma darwiniano». Così Pierre Carniti, candidato nello schieramento progressista con i «Cristiano sociali» e presidente della Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione presso la presidenza del Consiglio, ha commentato il programma di Forza Italia. «La commissione sulla povertà - ha detto - non avrebbe ragione di esistere». E gli ha fatto eco il ministro per gli affari sociali Fernando Conti: «Al suo posto si dovrebbe istituire una commissione ricchezza». L'occasione della dura polemica del ministro e di Carniti contro il programma di Berlusconi è stata data dalla presentazione del terzo rapporto sulla povertà in Italia, anticipato dallo stesso Carniti, nuovo presidente della commissione. Gli italiani poveri, secondo il rapporto, sono diventati 9 milioni: «una povertà che non è certo quella del Bangladesh - ha detto Carniti -

Una volta la povertà era associata alla perdita della salute, del lavoro. Ora si può essere poveri, poveri «relativi», se si ha un reddito inferiore a quello medio pro-capite. E l'unica soluzione per uscire dal disagio è nella redistribuzione del reddito familiare». E dalla commissione è giunta una prima proposta: destinare l'«otto per mille» al contenimento della povertà estrema.

Riscossi meno tributi

Intanto sul programma fiscale continua la battaglia a suon di polemiche e di numeri. E mentre la guerra elettorale sul fisco continua a infuriare, dal ministero delle Finanze arrivano i dati sulle entrate tributarie affluite nelle casse dello Stato nel corso del 1993: l'anno scorso abbiamo pagato in tutto poco più di 430mila miliardi di tasse (non tenendo conto delle imposte e sovrattasse di spettanza degli enti locali). Un po' meno rispetto alle previsioni, ma tutto sommato neanche troppo.

Vediamo in dettaglio i conti

diffusi ieri dalle Finanze. Ci si attendeva un gettito complessivo di 435.544 miliardi, e ne sono arrivati «solo» 430.573, l'1,1 per cento in meno. Rispetto al 1992, in ogni caso, le entrate sono aumentate dell'1,6%. Potevano aumentare di più se non ci fosse stata la recessione: salari inchiostri, meno posti di lavoro, meno consumi, meno produzione, e dunque meno tasse pagate. Nel corso del 1993 la pressione fiscale in senso stretto (vale a dire il rapporto tra le entrate da imposte dirette e indirette e il prodotto interno lordo) è sceso dal 28,1 per cento al 27,6%. Per arrivare alla pressione complessiva (che secondo Bankitalia raggiunge il 42,7%) bisogna ovviamente sommare il peso dei contributi sociali.

I numeri dei contributi

Fin qui i «freddi» dati. Una montagna di tasse (almeno per chi non evade), e una montagna di spesa pubblica, che sostanzialmente è fatta di tre cose: 305mila miliardi di prestazioni sociali (sanità, previdenza, scuola, e così via), 196mila miliardi di stipendi dei dipendenti pubblici, e 180mila miliardi di interessi sui titoli del debito pubblico, a cui vanno naturalmente aggiunti investimenti, contributi alle imprese, e la domanda pubblica di beni e servizi intermedi. Sullo sfondo, anche se fa comodo non pensarci, quasi due milioni di miliardi di debito pubblico. I numeri del disastro italiano: chi prometteva una riduzione delle tasse oggi (e per soprappiù mercato ci mette sopra un milione

di nuovi posti di lavoro) dovrebbe almeno spiegare dove tagliare.

E dunque anche ieri è continuata durissima la polemica sulla pseudo-proposta di riforma fiscale lanciata dalle teste d'uovo di Forza Italia, una proposta talmente surreale che nemmeno gli scienziati di Berlusconi riescono a spiegare. E il guaio è che più si va avanti, e più confuse e incoerenti si fanno le loro spiegazioni. Mariotto Segni definisce l'aliquota unica del 30% «pallesamento demagogico» e conpara a ogni buon senso. Concorde il segretario del Ppi Martinazzoli: «si tratta di una congettura inconsistente». Boccia anche dalla «Voce Repubblicana». A difendere il piano di Forza Italia c'è il leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini, che si tiene sulle generali: «Sono norme chiare - dichiara arditamente - bisogna sottrarre i contributi alla giungla dei cavilli, spesso causa di evasione e di mancati introiti».

Forza Italia in imbarazzo

Da Forza Italia, si continua invece con prese di posizione imbarazzanti. Li accusano di favorire i contribuenti più ricchi? «La progressività del sistema sarà assicurata dal meccanismo delle detrazioni dal reddito imponibile - replica il professor Antonio Martino, l'autore della proposta - così favoriremo le famiglie numerose e i più poveri». Resta un mistero: il gettito fiscale, con queste super-detrazioni per i poveri, si ridurrà in modo spaventoso. Come ovviare? Replica così



Veziro Sabatini

Martino: «in tutto il mondo, persino a sinistra, si è capito che riducendo le aliquote si scoraggia l'evasione e si incoraggia la produzione di reddito e la creazione di posti di lavoro». Tutte le promesse mirabolanti bollate come assurde da esponenti di sinistra. Per il segretario confederale Cgil Alfiero Grandi, «servono solo a giustificare tagli reali a sanità, pensioni, scuola, una tipica manovra neoreaganiana». In serata, Sua Emittenza in persona ripete al Tg4 la complicata «interpretazione autentica». «I progressisti capovolgono la realtà - dice - noi invece intendiamo esentare tutte le famiglie più povere, introdurre una detrazione per ogni membro della famiglia, abbassare l'aliquota per incentivare a risparmiare e rischiare. Così si fa giustizia fiscale». Infine, l'accusa: «La sinistra è un pericolo per i Bot». Sarà. Ma dopo la sua riforma, Berlusconi come farà a pagare gli interessi ai Bot-People?

No a Forza Italia Uckmar: «Sbaglia Berlusconi»

MICHELE URBANO

MILANO. Un'aliquota unica del 30%? «Improbabile». Parola di Victor Uckmar, docente di Scienza delle finanze all'università di Genova. Anche il fiscalista più famoso d'Italia bocchia la proposta Berlusconi.

Uno scienziato del fisco come giudicherebbe la proposta di Berlusconi di introdurre una sola aliquota del 30%?

Un'aliquota unica del 30% a me sembra improponibile anche se faciliterebbe la gestione.

Perché improponibile?

Perché poi inciderebbe sul gettito. E un calo delle entrate il Paese non potrebbe proprio permetterselo. Anzi, sarebbe pericoloso. Per tutti.

Professore, si possono davvero diminuire le tasse o è solo un miraggio che si compie negli spot?

Una riduzione del peso fiscale, inteso come rapporto tra il reddito nazionale e il prelievo, se non si è dei disperati, è impossibile. Almeno fino a quando permane sull'Italia il macigno di un debito pubblico di due milioni di miliardi, non so proprio come si possa pensare di abbassare la pressione.

Però ammetterà che i contribuenti sono stati parecchio strapazzati. E che forse qualche attenuazione le si meriterebbero?

Sì, è vero, negli ultimi 15 anni il sistema fiscale è stato indirizzato solo per dare scabolate a destra e sinistra. Cosa si può fare oggi? Credo che l'unica cosa che si possa fare è tentare di ristabilire l'equità fiscale e attrezzare l'amministrazione.

Attrezzare nel senso di rafforzare la «macchina» fiscale?

Sì, tutti parlano di pressione, di aliquote, di leggi, di norme. Mai nessuno parla di amministrazione. Invece si può avere pure la migliore legislazione di questo mondo ma se poi non si ha un'adeguata amministrazione è tutto inutile.

Ma cosa intende quando afferma che l'Italia è tentata di ristabilire l'equità?

Che bisogna allargare la base imponibile, ridurre le aliquote che oggi strozzano lo sviluppo economico del Paese e nel contempo escludere da tassazione quanto è essenziale per la vita del nucleo familiare.

Nient'altro?

In questo bailamme è necessario anche ridurre il numero delle fasce d'imposta sul reddito delle persone fisiche che in Italia sono sette e in tutti gli altri Paesi del mondo sono due o tre.

In questo senso la proposta di Berlusconi di arrivare ad un'aliquota unica del 30% è un

quota unica del 30% a parte ogni altra considerazione porterebbe a una semplificazione del sistema, no?

Attenzione. Per semplificare il sistema dovremmo arrivare anche ad un appiattimento delle aliquote. Tutto sarebbe molto più facile con dei prelievi di ritenuta alla fonte. Finché avremo tutte queste differenze sarà sempre difficile semplificare.

A quale modello fiscale s'ispira la proposta di «Forza Italia» di applicare un'aliquota unica?

Quello che dice Berlusconi non è una sua invenzione. Attraverso il professor Antonio Martino si tratta un po' la riforma reaganiana sviluppata negli anni Ottanta negli Stati Uniti che portando a 10 mila dollari il reddito non tassabile e riducendo le aliquote sono arrivati a risultati di gettito superiori ai precedenti. Vediamo in Italia: al di sopra dell'aliquota del 40% ci saranno diecimila contribuenti, non credo di più.

Allora ha ragione Berlusconi?

Quando dice che bisogna puntare sull'equità della distribuzione, non quando sbandiera lo slogan «non aumenteremo la pressione fiscale».

Quindi per raggiungere una maggiore equità del c'è solo la strada dell'appiattimento delle aliquote?

Non solo. Anche allargando il sistema delle ritenute. Dove funziona il fisco in Italia? È sotto gli occhi di tutti dove c'è la ritenuta.

Ma come fa un contribuente ad applicare la ritenuta al dentista o all'idraulico?

Beh, in alcuni casi si potrebbe prevedere l'allargamento del rapporto di ritenuta. Col medico o con il tecnico che ripara il T.V.

Però applicando l'aliquota fissa del 30% come propone «Forza Italia» succede che pagherebbero di più tutti i contribuenti sotto un reddito di settanta milioni. Sarebbe equità questa?

Ma un'aliquota fissa del 30% è utopica. Vanno fatte delle distinzioni. Servirebbero almeno due aliquote. Anzi io personalmente ne propongo tre: una del 25, un'altra del 30 e una, infine, del 35%. Proprio per evitare effetti perversi sui redditi più bassi e quelle dei lavoratori dipendenti.

Come si fa a compiere l'arduo impresa di non far calare il gettito fiscale riducendo le aliquote?

L'importante è allargare la base imponibile. Recuperare tutte quelle zone di evasione, esenzione, agevolazione. Non c'è altro modo.

Lo storico inglese Mack Smith: Berlusconi ha un programma demagogico

«Questa destra non può governare»

ROMA. «Berlusconi ha un programma per vincere le elezioni, non per governare». Lo sostiene lo storico inglese Denis Mack Smith - docente all'Università di Oxford e autore, fra l'altro, di «Storia d'Italia dal 1861 al 1969» - in un'intervista pubblicata sul quotidiano di Sassari, «La Nuova Sardegna». «Ciò non vuol dire - sostiene lo studioso ospite della città di Cagliari, per iniziativa dell'associazione culturale «Cesare Pintus» e dell'Istituto di studio sociologia del consumatore - in occasione della pubblicazione della biografia di Giuseppe Mazzini - che Berlusconi non sia in grado come imprenditore di contribuire alla rinascita del paese. Ma in politica ci sono più possibilità che non alla soluzione dei problemi». «È facile - prosegue Mack Smith - dire: io farò pagare meno tasse, io sono per la libertà», sono idee demagogiche che non hanno molto senso nella realtà di oggi».

temanza di governo per allontanare dal palazzo la corruzione, inevitabile dopo quarant'anni di regime», il professor Smith - per la cui particolare conoscenza e l'appassionato interesse nei confronti della storia e dei problemi del nostro paese è stato insignito del titolo di commendatore dell'ordine al merito della Repubblica italiana - giudica positivamente il fatto che in Italia incominci a delinersi più chiaramente la destra. «Ora - afferma - per la prima volta questo schieramento è visibile. Ma dubito che possa affermarsi come forza omogenea. Bossi e Fini possono neanche insieme le elezioni non certo governare».

Per il professor Smith «l'unica speranza per l'Italia è di avere un'alternanza di governo». E per questo aggiunge che è il caso di dimostrare se è in grado di fare un altro tipo di politica». E in riferimento a Tangentopoli l'ingegnere studioso della nostra storia unitaria sottolinea: «La corruzione è stata

inevitabile. Chi sta per troppo tempo al potere non può non approfittarne. Ecco perché l'alternanza di regime è l'unica soluzione possibile. Non per eliminare la corruzione dalla vita politica, ma per renderla meno probabile».

Uno dei «vizi» della politica italiana costantemente messo in luce da Denis Mack Smith è quello del trasformismo, «vizio», comunque, a suo avviso, abbastanza presente anche nella politica di altri paesi. Ma per quanto riguarda l'Italia, lo storico «più ingenuo» di Oxford, più volte, in passato, ha sostenuto che «la vocazione al trasformismo sembra proprio una costante» della nostra politica: «I governi di coalizione probabilmente servono ad evitare traumi e scosse ma rendono impossibili le riforme ed i cambiamenti». Uno scenario del tutto mutato gli si è presentato nel corso della visita di questi giorni a Cagliari, durante la quale ha parlato a lungo della figura di Giuseppe Mazzini, uno dei politici in assoluto che lo hanno «affascinato di più».



Denis Mack Smith Carino/Contrasto

Legge elettorale e fisco al centro del programma

Le Regioni: riforme subito

ROMA. La riforma dello Stato in senso regionalista deve costituire uno dei punti qualificanti degli impegni e del confronto in questa campagna elettorale. Lo hanno sostenuto i presidenti delle regioni italiane nel corso di una conferenza stampa a Roma. Un manifesto programmatico verrà sottoposto nei prossimi giorni ai leader dei partiti e delle coalizioni in lizza per il nuovo Parlamento e, dopo il voto, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio incaricato. Anzitutto, si chiede di tradurre il progetto varato dalla commissione bicamerale sulla riforma dello Stato in un disegno di legge costituzionale, da incardinare subito in una delle due Camere. Il progetto prevede un massiccio trasferimento di competenze dai poteri centrali alle autonomie regionali. Ma la Conferenza dei presidenti delle Regioni sollecita un'integrazione rilevante a quel progetto: la riforma del sistema bicamerale e la trasformazione di una delle due assemblee legislative in una Camera delle regioni, con funzioni paritarie

lizzate. Il manifesto disegna una riforma elettorale dei consigli regionali in senso maggioritario, che consenta ai cittadini di scegliere direttamente in collegi uninominali a doppio turno i consiglieri regionali, la maggioranza di governo e il presidente della Regione, attraverso

un premio di maggioranza. Altro elemento qualificante della proposta è la riforma della finanza regionale, che preveda la corresponsabilità delle regioni nella gestione delle entrate, una diversa compartecipazione al gettito erariale dello Stato.

Gianfranco Rastrelli

LA VITA LUNGA

Esperienze per una esistenza vissuta in libertà

Intervista terza età a cura di Renzo Stefanelli
pagg. 96 L. 12.000

In vendita nelle migliori librerie
presenti in casa editrice e libreria Cgil

La casa editrice
EDIESSE della Cgil

Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007